



## *Chiesa e cultura nell'Italia dell'Ottocento*

A CURA DI EDOARDO BARBIERI

**EDB – Bologna – 2009**

\* \* \* \* \*

Il presente volume indaga il rapporto tra Chiesa e identità culturale nazionale prendendo in esame il secolo XIX, scelto perché decisivo per la creazione dell'Italia moderna. Con una forte semplificazione, si potrebbe dire che allora finiva davvero la *societas christiana* e nasceva la società moderna.

I lavori qui raccolti, ciascuno elaborato da un giovane studioso, cercano di presentare come il cristianesimo abbia dato forma ad alcuni aspetti della cultura italiana nel corso dell'Ottocento. I contributi riguardano: la concezione della vita e della morte mediata dai testi delle epigrafi cimiteriali; l'uso linguistico praticato nella Chiesa dell'Ottocento; il dibattito sull'istruzione primaria attraverso l'analisi di alcune riviste pedagogiche del tempo; lo sviluppo di un'editoria cattolica capace di rispondere alla domanda di lettura anche più popolare; la situazione, infine, delle biblioteche ecclesiastiche che costituiscono un importante patrimonio identitario. Il risultato è un contributo solido ma assieme altamente divulgativo: le bibliografie poste a chiusura di ciascun intervento segnalano alcune possibili letture di approfondimento.

Scritti di SIMONA CAPPELLARI, MICHELE COLOMBO, ANDREA DEL BEN, ALESSANDRO LEDDA, ISOTTA PIAZZA.

\* \* \* \* \*

### INDICE DEL VOLUME

EDOARDO BARBIERI	<i>Introduzione</i>
ANDREA DEL BEN	<i>Da L'Educatore Primario a L'Istitutore: Rosmini, Tommaseo e altri in alcune riviste pedagogiche piemontesi del Risorgimento</i>
ISOTTA PIAZZA	<i>Un'editoria cattolica per il popolo</i>
MICHELE COLOMBO	<i>Gli strumenti linguistici della Chiesa nell'Ottocento</i>
SIMONA CAPPELLARI	<i>La memoria dell'altro: l'epigrafia cimiteriale nell'Ottocento</i>
ALESSANDRO LEDDA	<i>Uno sguardo sulle biblioteche ecclesiastiche in Italia tra Settecento e Ottocento</i>

\* \* \* \* \*

# Da *L'Educatore Primario* a *L'Istitutore*: Rosmini, Tommaseo e altri in alcune riviste pedagogiche piemontesi del Risorgimento

ANDREA DEL BEN<sup>1</sup>

In Italia, e in particolar modo in Piemonte, dal 1830 e ancor più dopo il 1840, lo sviluppo economico-sociale accelerò, favorito dallo sviluppo industriale, urbanistico, commerciale, da un notevole progresso tecnologico, nonché dalla centralizzazione dello Stato e dall'istituzionalizzazione delle forze politiche. Su questa realtà si innestò un articolato dibattito pedagogico - destinato a svolgersi lungo tutto l'Ottocento - che si pose come problema principale la spaventosa arretratezza nell'alfabetizzazione che vedeva l'Italia in fondo alle statistiche europee, pur con delle forti oscillazioni tra le diverse regioni. Proprio il Piemonte, anche per il suo rapido sviluppo economico di quei decenni, rappresentò un importante laboratorio in cui un graduale ma rapido passaggio da un'iniziale posizione reazionaria a una più progressista, consentì di gettare le basi, nell'educazione come in politica, del futuro Stato unitario italiano.

I primi sintomi del crescente interesse in Piemonte per l'educazione e per tutti i gradi del sistema di istruzione si manifestarono dopo il 1830. Il dibattito sull'educazione svoltosi nella Francia di Luigi Filippo era stato seguito con attenzione e, dall'Europa come dall'Italia, erano state recepite le nuove idee educative del Pestalozzi, del Girard, della Necker de Saussure, giunte direttamente o tramite il pensiero di Raffaello Lambruschini e di Antonio Rosmini.

A questo si aggiunse, ad esempio, l'opera di privati come Tancredi Falletti di Barolo e la moglie Giulia, che - tra le altre numerose opere benemerite per fanciulli e fanciulle poveri - fondarono nel 1830 a Torino il primo Asilo infantile a carattere caritativo piemontese, e di Lorenzo Valerio che, nel 1837, fondò la rivista *Lettere popolari*. Le riforme di Carlo Alberto rivolte all'istruzione iniziarono nel 1839 e i primi sforzi furono indirizzati verso il riordino, la razionalizzazione e l'acquisizione di un maggior controllo da parte del governo, fino alla grande svolta, avutasi nel 1844, con la chiamata a Torino di Ferrante Aporti a tenere lezioni di metodo<sup>2</sup>.

Furono eventi fausti - come le riforme di Carlo Alberto, la capacità imprenditoriale di alcuni tipografi-editori, la maturità politica e intellettuale di personalità autoctone, alcune delle quali inscrivibili all'interno del cattolicesimo liberale - e altri apparentemente infausti - come il fallimento della rivoluzione del '48 e la sconfitta di Novara - che rappresentarono una serie di circostanze concomitanti estremamente favorevoli per il progresso del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia.

In Italia nei primi decenni del secolo era cresciuto esponenzialmente il numero delle riviste: le testate presenti a metà degli anni '30 (Torino, Milano e Napoli ne ospitano il maggior numero) erano più di centottanta e trattavano di numerosi argomenti: scienza, letteratura, economia, politica. E sulle riviste si avviò in maniera crescente il dibattito sui problemi educativi e pedagogici: si era già cominciato a discutere sul milanese *Conciliatore*, il periodico che rappresentava il punto d'incontro delle personalità del primo romanticismo lombardo soppresso dalla polizia austriaca dopo un anno di vita (settembre 1818 - ottobre

---

1. Si è laureato all'Università di Trieste e ha conseguito il Dottorato di ricerca in Italianistica (Letteratura umanistica) all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Borsista Fulbright all'Accademia Americana a Roma, è ricercatore di Letteratura italiana all'Università di Udine. Ha svolto ricerche su Francesco Barbaro, Giovanni Battista Ramusio, Paolo Giovo e Pietro Bembo.

2. A quell'altezza l'Aporti (1791-1858) aveva già raggiunto grande notorietà per la sua opera educativa. Oltre a elaborare nuovi metodi e nuovi modelli educativi, dedicò una particolare attenzione alla preparazione dei maestri e all'educazione tecnica, tenendosi aggiornato sugli sviluppi educativi degli altri paesi europei. Nel 1828 fondò il primo asilo d'infanzia a pagamento in Italia e due anni dopo la prima scuola infantile gratuita: da quel momento iniziarono a diffondersi scuole esemplari sul suo modello in Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana suscitando l'apprezzamento dei liberali.

1819), e sulla prima serie del *Politecnico* (1839-1844). A Firenze l'*Antologia* di Giovan Pietro Vousseaux (che annoverò tra i suoi collaboratori Gino Capponi, Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, Raffaello Lambruschini, Pietro Giordani e Niccolò Tommaseo) nel corso della sua esistenza (1821-1833) aveva dimostrato un più maturo interesse nei confronti dei temi educativi e pedagogici. Fu uno dei redattori dell'*Antologia*, l'abate Raffaello Lambruschini<sup>3</sup>, a fondare, nel gennaio 1836, il primo vero periodico pedagogico italiano, la *Guida dell'Educatore*, che cessò le pubblicazioni nella primavera del 1845.

## I Pomba e i Paravia

In un Piemonte così attivo e così sensibile - come si è appena visto - agli stimoli provenienti dall'esterno e dall'interno dei propri confini, un ruolo importante venne rivestito dall'industria della stampa. In particolare alcune figure di editori, quali Giuseppe Pomba e i Paravia, spiccano nella Torino di quegli anni, sia per il loro valore professionale sia per il portato delle loro opere che giunge fino ai nostri giorni.

Il Pomba (Torino 1795-1876), di modesta famiglia, iniziò a lavorare nella libreria del padre e, a soli quindici anni, dopo la scomparsa del padre e dello zio, si trovò a capo della ditta di famiglia. Dotato di una spiccata capacità imprenditoriale e attento alle innovazioni tecnologiche, si orientò verso la stampa di libri a basso costo che garantivano un buon successo commerciale. Gradualmente abbandonò la pubblicazione di testi devozionali, di almanacchi e di carte geografiche e tra 1818 e il 1835 iniziò la pubblicazione della *Collectio latinorum scriptorum cum notis*, composta da 108 volumi di opere latine, e fra il 1828 e il 1830 pubblicò i cento volumi in formato tascabile della Biblioteca popolare, ossia raccolta di opere classiche italiane e di greche e latine tradotte<sup>4</sup>. Negli anni '30 stampò i libri scolastici per i Fratelli delle Scuole cristiane e, dopo la promulgazione della legge Bon Compagni sull'istruzione (1848), incrementò ulteriormente i suoi sforzi nell'editoria scolastica (elementare e secondaria) e universitaria. Dalle sue aziende uscirono libri che furono adottati per decenni nelle scuole piemontesi e italiane, oltre a diversi testi innovativi per l'istruzione e per l'educazione. Inoltre, in linea con le sue idee liberali, pubblicò le riviste di Lorenzo Valerio *Lettere popolari* (1837-1841) e *Lettere di famiglia* (1842-1847) che ebbero un peso notevole nell'arricchimento culturale dei ceti medi. Nel 1854 il Pomba fondò l'Unione Tipografica Editrice Torinese (UTET), un'importante realtà editoriale attiva ancora oggi, che nei decenni successivi si impegnò in misura crescente sul versante delle pubblicazioni scientifiche, delle enciclopedie, dei dizionari, dei manuali giuridici.

La ditta Paravia, fondata da Giovanni Battista nel 1802, assunse grazie al figlio Giorgio (1796-1850), divenuto editore-stampatore nel 1833, la fisionomia che ancor oggi la denota. Dopo aver dedicato i primi anni principalmente alla pubblicazione di testi religiosi e devozionali, negli anni '40, avvicinandosi al gruppo degli allievi di Ferrante Aporti, iniziò a dedicarsi in misura crescente all'editoria pedagogica e scolastica; pubblicò testi scolastici e i libri sul metodo di Berti e di Rayneri e sull'educazione infantile di Bon Compagni e le riviste pedagogiche *L'Educatore Primario* (1845-1848) e il *Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione* (1849-1852). Dopo la sua morte proseguì sulla stessa strada l'erede Innocenzo Vigliardi<sup>5</sup>, che pubblicò la rivista *L'Istituto* e nel decennio 1850-1860 indirizzò decisamente l'azienda verso il libro scolastico. Il Vigliardi aveva intuito che l'evoluzione della situazione politica avrebbe portato al Regno, oltre che un maggiore e diffuso benessere, anche importanti progressi nell'istruzione. Pertanto diede un deciso impulso alla pubblicazione di collane per la scuola - a cominciare dalla *Collezione di classici latini e greci* - divenendo la prima casa editrice a dedicarsi esclusivamente all'editoria scolastica. Effettivamente la crescita dell'istruzione successiva all'unità d'Italia stimolò la pubblicazione di libri di testo e

---

3. La rivista fondata da Raffaello Lambruschini (1788-1873) era il punto d'arrivo delle sue molteplici esperienze, sia scientifiche sia educative, che lo avevano visto fondare il *Giornale Agrario Toscano* nel 1827 e, nel 1830, nella tenuta paterna di San Cerbone a Figline Valdarno, un istituto in cui accolse fanciulli provenienti da famiglie agiate e da famiglie di agricoltori, impartendo a tutti la medesima educazione.

4. Tra le altre pubblicazioni mi pare opportuno ricordare l'*Enciclopedia popolare* (1842-1843); il *Teatro Universale* e l'*Emporio di cognizioni utili* e le *Lettere di famiglia*. Sempre dalla sua casa uscirono i periodici *L'Antologia italiana* e *Il Mondo Illustrato*.

5. Nei primi tempi Innocenzo Vigliardi guidò la ditta in società con Lorenzo Roux che nel 1876 si ritirò lasciando il Vigliardi proprietario unico; nel 1891 al Vigliardi venne concesso di aggiungere al proprio cognome il cognome Paravia.

di sussidi per l'insegnamento, oltre che di grandi compilazioni enciclopediche, geografiche, storiche e letterarie, di monografie e di trattati scientifici, giuridici ed economici.

### *L'Educatore Primario*

In questa temperie un gruppo di giovani studiosi che aveva seguito, nell'agosto 1844, il corso di Metodica tenuto da Ferrante Aporti all'Università di Torino, fondò il periodico di pedagogia *L'Educatore Primario* (10 gennaio 1845 - dicembre 1848), stampato da Giorgio Paravia e diretto da Agostino Fecia. A rigore non era il primo giornale pedagogico nato in Piemonte: prima di esso c'era stato *L'Educatore in famiglia*, fondato da G. Anselmi, che era uscito tra il 1823 e il 1825 e che influenzò, dal punto di vista pedagogico e da quello politico *L'Educatore Primario*; questo, a partire dal gennaio 1845, uscì il 10, 20 e il 30 di ogni mese e si occupò prevalentemente dell'istruzione elementare e popolare.

Il direttore, Agostino Fecia (1803 - 1876), era un sacerdote biellese che aveva raggiunto una certa notorietà per le opere di grammatica che aveva composto sulla scorta della sua esperienza d'insegnante, scritte con lo scopo di insegnare l'italiano ai bambini piemontesi usi - come era comune in Italia a quell'epoca - a parlare in dialetto. Particolarmente interessante è il *Metodo pratico e progressivo per l'insegnamento della lingua italiana* (1839), ideato per porre rimedio alle manchevolezze dell'insegnamento del leggere e dello scrivere praticato nelle scuole, che si basava sull'applicazione del sistema figurativo ideato da Ferrante Aporti. L'opera era composta da ventisei tavole sulle quali erano rappresentate situazioni e luoghi comuni della vita quotidiana e, accanto a ciascun oggetto o azione, era indicato il nome. Successivamente uscì, tra l'altro, un'opera che riveste un particolare interesse, intitolata *Grammatica della lingua italiana tecnologica educativa proposta alle fanciulle* (1843), segno dell'interesse crescente verso l'educazione femminile e, significativamente, nel 1849 il Fecia fondò a Torino una scuola per la formazione delle maestre<sup>6</sup>.

Gli scopi della rivista, esposti nel primo numero, erano di istruire e di risvegliare le coscienze per raggiungere in futuro la libertà e l'indipendenza: dunque un programma che aspirava a un miglioramento progressivo dell'istruzione tramite un piano di riforme e che coincideva sostanzialmente con gli atteggiamenti dei liberali moderati. L'approccio del Fecia era di intelligente pragmatismo, attento agli aspetti operativi, e si atteneva a due principi: introdurre esclusivamente le novità necessarie, senza seguire le sirene della novità e senza voler rimanere ancorati al passato, e integrare le nascenti istituzioni con quelle già esistenti per edificare un sistema coordinato e organico.

Le prime due annate furono caratterizzate dall'interesse per la didattica: la rivista fornì numerosi e dettagliati esempi e lezioni, non solo sulla scorta degli insegnamenti dell'Aporti, ma anche del Girard e del Rosi; un'attenzione costante venne dedicata all'insegnamento della lingua italiana, della grammatica e dell'aritmetica. Inoltre si occupò di asili infantili, della formazione dei maestri e delle scuole magistrali per maestri (appena istituite), di educazione femminile, di istruzione tecnica e di educazione fisica.

L'importanza de *L'Educatore Primario* fu rimarchevole e contribuì a diversi e importanti progressi nel sistema educativo del Regno. Fino a quel momento alle elementari l'insegnamento era stato limitato a poche materie e, grazie all'interessamento dell'*Educatore Primario*, si introdussero nel curriculum delle elementari la geografia - particolarmente del Regno di Sardegna e dell'Italia - la storia naturale, la geometria, il sistema di pesi e di misure (agosto 1845) e, con un editto dell'11 settembre 1845, il sistema metrico decimale.

Tra i collaboratori della rivista, oltre a Ferrante Aporti, ci furono alcune personalità che ricopsero successivamente ruoli importanti nella creazione del sistema educativo del Regno d'Italia: Carlo Bon Compagni, Giovan Antonio Rayneri, Domenico Berti, Giovan Maria Bertini e, non ultimo, Antonio Ro-

---

6. Altre opere del FECIA sono *Nomenclatura universale*, Cassone, Torino 1832; *Ajutarello a parlare familiarmente italiano* (prima edizione 1841); *Direttorio pedagogico per imparare la lingua italiana o altre lingue*, Fecia, Biella 1842; *Saggio di nomenclatura domestica parlata e definita proposto agli alunni delle scuole elementari, tecniche e magistrali del Regno* (1843); *Corso razionale di lingua, di grammatica e di composizione italiana*, Paravia, Torino 1869.

smini, il cui pensiero esercitò un'influenza determinante sulla rivista e su alcuni suoi redattori. Più segnatamente, come Francesco Paoli, segretario del Rosmini negli anni estremi nonché prosecutore e studioso dell'opera di questi, ricordo il Rayneri, il Berti e il Bertini.

## Antonio Rosmini

Antonio Rosmini Serbati era nato a Rovereto nel 1797 da famiglia aristocratica; dopo la prima educazione, impartitagli prima a casa poi al liceo, frequentò l'Università di Padova: si laureò in teologia nel 1819 e fu ordinato sacerdote nel 1821. Negli anni in cui scrisse su *L'Educatore Primario* era già una figura di spicco del cattolicesimo liberale, aveva pubblicato numerose opere e guidava la Congregazione dell'Istituto della Carità che aveva fondato presso Domodossola nel 1828. Negli anni immediatamente successivi partecipò alla vita politica come esponente delle idee neoguelfe e, come inviato straordinario del governo piemontese, si recò da Pio IX per trattare la creazione di una confederazione di Stati sotto il papa. Dopo l'insuccesso di questa missione si ritirò a Stresa, dove si dedicò agli studi e alla direzione della sua Congregazione. I suoi due scritti *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (1848) e *Costituzione secondo la giustizia sociale* (1848) lo resero sospetto alla Congregazione dell'Indice: l'esame delle sue opere ordinato da Pio IX lo assolse da ogni sospetto (1854), tuttavia dopo la morte (avvenuta a Stresa nel 1855) quaranta luoghi dei suoi scritti vennero messi all'Indice.

Le sue opere filosofiche maggiori sono il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, fondamentale per comprendere il pensiero rosminiano, pubblicato nel 1830, e la *Teodicea*, che uscì nel 1845 a Milano, presso Boniardi-Pogliani.

Fin dalla giovinezza il Rosmini aveva scritto alcune opere dedicate all'educazione, tra cui *Della educazione cristiana* (1820) e *Saggio sull'unità dell'educazione* (1826), che riprendeva tutti i caratteri fondamentali dell'opera precedente ampliandoli. Inoltre il Rosmini aveva trattato fino al 1845 - e trattò successivamente - i temi dell'educazione, inserendoli all'interno di opere di vasto respiro in cui è difficile isolare una teoria generale della formazione: opere in cui la psicologia, la politica, l'economia, la saggistica storica, l'esperienza pratica rappresentano elementi che si integrano reciprocamente e che non sono sempre facilmente distinguibili dalle riflessioni di carattere teologico e filosofico. La sua opera maggiore dedicata alla pedagogia, e in particolare alla formazione degli educatori elementari, *Del principio supremo della Metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*, uscì postuma nel 1857 proprio a Torino, presso la Società Editrice Libri di Filosofia, ma, significativamente, il Rosmini l'aveva redatta tra il 1839 e il 1840, quindi negli anni precedenti la sua collaborazione con *L'Educatore Primario*.

Secondo il Rosmini, lo scopo fondamentale dell'educazione è morale-religioso e tutta l'opera di educazione deve accentrarsi su questo fine ed essere costituita da un metodo coerente in cui le materie d'insegnamento siano armonizzate tra loro. Infatti, la formazione dell'uomo è fatta dall'alternarsi del noto con l'ignoto, dove nel bambino il noto è l'idea innata dell'essere che ha dentro di sé dalla nascita, mentre l'ignoto è il dato sensorio reale, in sostanza gli oggetti che formano il mondo che via via conosce. Perciò - secondo la pedagogia rosminiana - l'ordine con cui gli oggetti vengono presentati alla mente del bambino fin dall'inizio riveste un ruolo fondamentale perché ogni pensiero dia luogo a uno successivo; bisogna dunque evitare che il discente raggiunga i livelli di intellesione superiore senza aver percorso quelli inferiori e occorre che il percorso educativo si svolga secondo un lavoro di integrazione sistematica tra astrazione e percezione. L'ordine graduale necessario per il passaggio dal noto all'ignoto viene garantito e favorito dalla parola, che naturalmente accompagna questo percorso. Ma, soprattutto, per il Rosmini è il carattere cristiano dell'educazione che dà unità e coerenza all'educazione stessa, essendo la religione il valore spirituale che meglio può conferire unità all'educazione umana.

Complessivamente i principi educativi rosminiani (passaggio dal noto all'ignoto, principio di gradazione, l'istruzione vista come emancipazione, la valorizzazione dell'inconscio psichico, l'attenzione verso il progresso scientifico, la libertà d'insegnamento, il rispetto dell'autonomia dell'educando, l'educazione alla pace e all'unità dei popoli) mostrano ancora una forte modernità e una notevole vitalità, ma fino ad

oggi non risulta che ci sia uno studio analitico completo ed esauriente dedicato all'influsso del pensiero rosminiano sul pensiero educativo dei suoi allievi piemontesi.

## *L'Educatore* e le leggi Bon Compagni

Dall'inizio del 1847 e per tutto il 1848, *L'Educatore Primario* - soprattutto per l'interessamento di Giovanni Antonio Rayneri - indirizzò una parte crescente della propria attenzione al sistema educativo nel suo complesso e agli aspetti pedagogici, pur senza cessare di occuparsi di didattica; per questa ragione, oltre a cambiare il proprio nome in *L'Educatore*, la rivista diede un forte contributo all'opera di riforma.

Il Rayneri (Carmagnola 1810 - Chieri 1867) si era laureato a Torino in filosofia. Sacerdote, fu allievo di Ferrante Aporti e figura fortemente attiva nel processo di rinnovamento scolastico piemontese di quegli anni; nel 1847 salì sulla cattedra di Metodo generale all'Università di Torino.

Dal punto di vista metodologico fu influenzato dal pensiero del Rosmini e propose un «metodo didattico naturale» basato sul criterio del passaggio graduale dalla cognizione sintetica alla riflessione analitica. Fra le opere che maggiormente riflettono questi influssi rosminiani ci sono: *Principi di metodica* (1850) e *Della pedagogia* (1859-1869), dove trattò del problema fondamentale della conciliazione di libertà e autorità, tema particolarmente sentito nei decenni centrali dell'Ottocento, e cercò di conciliare la legge della convenienza con quella rosminiana della gradazione. Fu soprattutto il primo ad affrontare la trattazione sistematica del problema educativo in tutti i suoi aspetti, basandosi su solide e vaste conoscenze e con un approccio equilibrato.

Nel gennaio 1849 fu tra i fondatori della Società d'Istruzione e d'Educazione presieduta da Vincenzo Gioberti. Promosse l'istituzione di nuovi asili, delle scuole magistrali e dei convitti nazionali e si adoperò per il riordinamento degli studi classici, tecnici e delle facoltà universitarie. Divenne membro ordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione nel 1857 e, nel 1866, il ministro della Pubblica Istruzione Domenico Berti lo incaricò di organizzare l'apparato scolastico del Regno d'Italia.

Ma ormai i tempi erano giunti a maturazione per le grandi conquiste civili: il 4 marzo 1848 venne promulgato lo Statuto Albertino e il 4 ottobre successivo - anche grazie all'impegno di uomini che collaborarono a *L'Educatore* - venne approvata la cosiddetta legge Bon Compagni sull'istruzione, pietra angolare del sistema educativo, piemontese prima e italiano poi, e premessa della successiva legge Casati (13 novembre 1859). In realtà i provvedimenti legislativi erano due: il primo era la legge organica che ordinava tutta la materia, il secondo istituiva e ordinava i collegi-convitti nazionali di educazione. Fu definitivamente affermata la funzione educativa dello Stato e furono aboliti i privilegi degli ordini religiosi in fatto di insegnamento; furono inoltre istituiti organi di controllo e l'insegnamento secondario fu distinto in classico e tecnico. Naturalmente non furono risolti tutti i problemi, primo fra tutti la debolezza economica dei Comuni ai quali spettava l'edificazione di nuove scuole e l'assunzione di nuovi insegnanti, e non si attenuarono i contrasti come, ad esempio, quello sulla libertà di educazione.

Carlo Bon Compagni<sup>7</sup> (1804-1880), benché laureato in giurisprudenza, al momento della promulgazione della legge si stava dedicando da anni ai problemi dell'educazione. Nel 1838 aveva presentato una petizione a Carlo Alberto per la costituzione di una Società per l'istituzione degli asili e aveva licenziato una breve opera *Sulle scuole infantili* che fu seguita, nel 1851, dal *Saggio di lezioni per l'infanzia*. Alla sua opera presso il sovrano si dovette la chiamata a Torino di Ferrante Aporti.

Dotato di una visione organica dell'educazione, ritenne che la famiglia, la società, la Chiesa e la scuola fossero tutti strumenti fondamentali del processo educativo e fu dell'opinione che non potesse esserci contrapposizione forte tra essi. Venne osteggiato da una parte del clero, che lo accusò di ledere antichi diritti, ma si oppose a un'eccessiva ingerenza dello Stato e dei partiti nell'istruzione. Si prodigò, inoltre, affinché l'educazione tecnica venisse sviluppata soprattutto presso coloro che non fossero in grado di proseguire gli studi all'università.

---

7. Il nome esatto è Carlo Bon Compagni di Mombello, frequentemente scritto Boncompagni.

Nella preparazione della legge fu affiancato, oltre che dal Rayneri, da due giovani studiosi: Domenico Berti e Giovan Maria Bertini.

Domenico Berti (1820-1897), laureatosi in filosofia a Torino nel 1846 e collaboratore delle *Lecture di famiglia*, ebbe parte nella redazione della legge sull'istruzione: più segnatamente si occupò dei convitti nazionali, le scuole superiori statali che andavano a sostituire i collegi dei gesuiti, sottraendo quella parte dell'istruzione superiore all'ingerenza del clero. Nel 1849 ottenne la cattedra di Filosofia morale all'Università di Torino e, dopo la breccia di Porta Pia, passò all'Università di Roma come ordinario di Storia della filosofia. Impegnato attivamente in politica dal 1850 sino alla morte e sostenitore del liberalismo moderato, partecipò a tutte le discussioni più importanti in materia d'istruzione e di rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Fu, inoltre, ministro dell'Istruzione con Lamarmora (1865-1867), dell'Agricoltura e del Commercio con Depretis (1881-1884).

Va riconosciuto che l'apporto del Berti all'istruzione e all'educazione fu importante: oltre a riuscire a conciliare i propri impegni con una ricca produzione scientifica sulla filosofia dei secoli XVI e XVII, contribuì alla realizzazione di una scuola popolare per migliorare le condizioni della scuola primaria e, soprattutto, per la formazione dei maestri. In particolare, convinto dell'altissimo valore della donna nell'educazione elementare, fondò nel 1849 nella propria casa di Torino la prima Scuola Normale femminile d'Italia, dalla quale, nei trent'anni successivi, uscirono oltre settemila maestre. Dalle sue esperienze didattiche trasse *Del metodo applicato all'insegnamento elementare*, opera sorretta dalla tesi che la mente del discente debba essere guidata alla conquista di un proprio sapere e che pubblicò prima a puntate su *L'Educatore Primario* a partire dal 1847 e, poi, in volume nel 1849.

Gian Maria Bertini (1818-1876) fu fortemente influenzato dal Rayneri e si formò con il Berti, al quale rimase legato per tutta la vita. Grecista precoce e talentuoso, si laureò a vent'anni in Lettere a Torino. Divenne professore di Storia della filosofia all'Università di Torino nel 1847. Mentre il Berti si occupò soprattutto dell'istruzione popolare e femminile, il Bertini si interessò principalmente dell'istruzione secondaria - anche come membro di organismi della Pubblica Istruzione - osservando che la scelta della scuola secondaria non dovesse avvenire già alle elementari, e suggerì l'istituzione di una scuola media unica, senza l'insegnamento del latino, e che la conoscenza del greco e del latino non fosse condizione per accedere all'università. Ritenne che lo Stato dovesse accertarsi dell'educazione etico-religiosa, in senso cristiano, per fare dei buoni cittadini, ma fu avverso all'ingerenza del clero nell'educazione. Negli ultimi anni il suo pensiero si distaccò gradualmente dal cattolicesimo per approdare al teismo filosofico, pur rimanendo fortemente avverso alle teorie sensistiche e materialistiche.

## Il *Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione*

Torino, dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, divenne il punto di approdo di molti intellettuali che avevano intrapreso la via dell'esilio, richiamati dalle libertà politiche e di stampa concesse dallo Statuto. Anche per tale ragione nel decennio 1849-1859 ci fu un'autentica esplosione del giornalismo, la cui azione politico-letteraria ebbe una profonda rilevanza sociale, tanto che Torino in quegli anni, per il suo sviluppo nei campi tipografico ed editoriale, superò Milano e, per ampiezza dell'offerta e progresso imprenditoriale, giunse, dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, al livello dei più progrediti paesi europei.

In campo pedagogico un altro passo avanti avvenne il 29 gennaio 1849, allorché a Torino nacque la *Società d'Istruzione e d'Educazione*, che venne presieduta, fino all'ottobre dello stesso anno, da Vincenzo Gioberti, coadiuvato da Antonio Rayneri. Tra i fondatori anche il Berti e il Bertini.

Il successo e l'interesse suscitati dall'opera della *Società* si può rilevare dalla rapida crescita del numero di soci, che all'inizio del 1849 erano 127 e nel 1851 più di 1250. Una parte importante dell'impegno era rivolta ai problemi politici collegati alla scuola e, più segnatamente, a quelli relativi alla libertà d'insegnamento e ai rapporti tra Stato e Chiesa nel campo dell'istruzione. Inoltre affrontò con decisione la questione dell'insegnamento tecnico, nonché questioni di natura pedagogica e didattica con riferimento soprattutto ai metodi e ai contenuti delle varie discipline.

Lo strumento della *Società* per raggiungere i propri obiettivi fu il *Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione*, che uscì a partire dal gennaio 1849 dalla tipografia Paravia, proseguendo nell'opera iniziata da *L'Educatore Primario*. Era diretto da una giunta di undici membri, tra i quali, oltre al Rayneri e al Berti, Giovanni Lanza, sacerdote e pedagogista di vaglia, omonimo dell'uomo politico. Il periodico era strutturato in quattro parti, dedicate rispettivamente a studi critici, scientifico-geografici e statistici relativi all'istruzione e all'educazione, agli atti della *Società*, all'attività legislativa dedicata all'insegnamento pubblico del Regno e dei paesi stranieri e, infine, agli annunci bibliografici e alla corrispondenza.

Il *Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione* ampliò in maniera significativa - rispetto alle riviste da cui discendeva e delle quali riprendeva l'impegno - il numero di temi a cui dedicò la propria attenzione: si concentrò su tutti i rami dell'istruzione, cercando soluzioni a quelli che apparivano i problemi più impellenti, cioè l'impreparazione degli insegnanti, la penuria di buoni libri, l'insufficienza della disciplina e dei regolamenti scolastici, l'imperfetta interpretazione delle leggi. Sulla libertà d'insegnamento ritenne che lo Stato dovesse garantire una scuola privata libera, ma non priva di controllo da parte dello Stato stesso, per trarre tutti i vantaggi che derivano dalla concorrenza e dallo spirito di emulazione. E, grazie ai redattori, ben addentro alla realtà dei fatti, il *Giornale* riuscì ad essere un efficace interprete delle necessità del mondo dell'istruzione presso il governo, anche per la costante attenzione con cui seguì puntualmente l'attività legislativa ed elevando critiche quando necessario. Diede sempre più spazio all'istruzione secondaria tecnica e universitaria e si mosse in direzione dell'insegnamento enciclopedico, soprattutto nelle classi primarie, attraverso una sommaria visione e intuizione di quegli studi che, poi, si sarebbero affrontati più approfonditamente negli istituti di grado superiore.

Già negli anni immediatamente successivi si videro miglioramenti nell'istruzione elementare che, seppur lenti, rappresentarono la realizzazione di quasi tutti i piani della *Società d'Istruzione e d'Educazione*.

### *L'Istitutore*

Il *Giornale della Società d'Istruzione ed Educazione*, per la difficoltà di poter seguire in maniera approfondita tanti temi così complessi e ampi, dopo quattro anni diede vita a due periodici distinti con due distinte aree di interesse: *La Rivista delle Università e dei Collegi* e *L'Istitutore*. Il primo fu rivolto ai problemi dell'istruzione secondaria e tecnica; il secondo, invece, a quelli dell'istruzione inferiore e media. *La Rivista*, afflitta da diverse difficoltà, interruppe le pubblicazioni nel dicembre 1854, mentre *L'Istitutore* - il cui primo numero uscì il 14 agosto 1852 sotto la direzione del Berti - ebbe lunga vita e continuò a essere pubblicato fino al settembre 1894 diretto da Domenico Berti.

*L'Istitutore* fu il primo vero periodico di respiro nazionale dedicato ai problemi della pedagogia e della didattica e proseguì nelle idee e nei principi l'opera delle riviste da cui discendeva, rimanendo a stretto contatto con la realtà e mantenendo una sezione didattica - che crebbe progressivamente - per sostenere lo sviluppo della scuola elementare piemontese, che già nel 1853 ebbe un riordino.

Inoltre, pur completando un percorso intrapreso dalle riviste di cui si è trattato precedentemente, nella difesa della libertà scolastica e didattica, il giornale assunse non soltanto una precisa posizione politica, ma si fece interprete e portavoce di una concezione aperta di pedagogia contro ogni forma di schematicismo e di dogmatismo stereotipato. Si occupò, fin dai primi numeri, di una grande varietà di questioni educative: dall'educazione femminile alla disciplina scolastica, dalle scuole normali alla preparazione dei maestri, dalla legislazione agli asili d'infanzia.

Scorrendo il programma redatto dal Berti, nel primo numero si legge che uno dei modi per aiutare i maestri e le maestre nella loro formazione è la pubblicazione e la presentazione di testi e di opere dei più celebri autori italiani e stranieri. Opere che, secondo la politica della rivista, devono essere «vere», piuttosto che «nuove», in quanto gli autori preferiscono «riprodurre con qualche diligenza le buone cose degli altri ottimamente dette anziché esporre malamente le meschine» pensate da loro. Si aggiunge, poi, l'esposizione delle dottrine a «sostegno della scienza e della esperienza» e delle questioni di carattere dogmatico, il riassunto degli scritti «reputati migliori», osservazioni, quesiti e risposte. Un programma che



conferma il Berti un fervido sostenitore della scuola popolare, sia primaria che industriale. Entrambe possono veramente portare giovamento al paese e, per questo motivo, tutta la scuola del popolo, di cui *L'Istitutore* si fa promotore, viene vista come «un santuario chiuso alla lotta e alle fazioni». A questo scopo *L'Istitutore* offriva ai propri lettori un'utile raccolta di lezioni, di temi, di quesiti d'aritmetica, di drammi, di biografie; inoltre, numerosi esempi adatti, suggerimenti pratici e rivolti alle singole materie; discussioni sulla giurisprudenza vigente con l'obiettivo principale del mantenimento della libertà di insegnamento; aggiornamenti sulla situazione dell'istruzione e dell'educazione - anche dei paesi stranieri - con l'ausilio di statistiche, recensioni di pubblicazioni recenti.

Al Berti succedette, nel 1856, il sacerdote Giovanni Lanza, che diresse la rivista fino al 1871. Giovanni Lanza (1821 - dopo 1898) nacque a Silvano d'Orba e fu sacerdote. Rappresentante del cattolicesimo liberale, studiò all'Università di Torino e fu allievo del Rayneri, del Berti, del Bertini e del Peyretti, nonché amico di Ferrante Aporti. Divise la sua vita tra l'insegnamento nelle classi superiori delle scuole secondarie pubbliche e nella scuola normale per maestre elementari fondata dal Berti, e fu direttore dell'Istituto Paternò di Torino. Inoltre scrisse diversi testi per le scuole elementari, alcuni dei quali ebbero numerose ristampe fino alla fine del secolo.

Affiancato da diversi collaboratori provenienti dai cattolici liberali e dai moderati, fu un redattore instancabile e a lui si dovettero la maggior parte degli articoli della rivista; a cadenza settimanale preparò, per le quattro classi delle elementari, modelli, esempi di lezioni ed esercizi per le tutte le materie. Per suo merito la rivista ebbe ampia diffusione presso i maestri elementari, anche grazie alla pubblicazione dei resoconti della *Società di mutuo soccorso fra gl'insegnanti*, contribuendo a migliorare la preparazione dei maestri, che trassero notevole giovamento dagli esempi metodologici e didattici proposti.

Nel frattempo, il 13 novembre 1859, fu promulgata la legge Casati, prodotto delle riflessioni di carattere pedagogico, filosofico e giuridico di quegli anni, alla quale contribuirono anche personalità non piemontesi: essa fu l'evoluzione e il perfezionamento della legge Bon Compagni. La Casati confermò il principio dell'autorità sovrana dello Stato su tutta la materia dell'istruzione e regolamentò l'amministrazione della Pubblica Istruzione e i suoi organi centrali e locali, l'istruzione superiore, l'istruzione secondaria classica e tecnica e, infine, l'istruzione elementare, normale e magistrale. Inoltre strutturò l'istruzione nazionale in tre gradi - universitario, secondario e primario - e confermò le disposizioni relative agli istituti ecclesiastici d'istruzione secondaria.

Fin dalla sua promulgazione, la legge Casati, nonostante il tentativo di migliorare le condizioni economiche degli insegnanti, attirò diverse critiche perché non risolse i contrasti con i clericali. Inoltre, essendo stata promulgata prima dell'unità d'Italia, presentava alcune peculiarità che la resero difficilmente applicabile in tutto il Regno e fu estesa gradualmente in tutte le regioni italiane<sup>8</sup>. Inoltre venne ritenuta troppo accentratrice, troppo piemontese, estranea cioè alla situazione delle province acquisite dopo il 1859. Di fatto non riuscì a imporre il principio dell'obbligo scolastico e portò all'aumento dello squilibrio tra nord e sud.

Diversi articoli de *L'Istitutore* mossero critiche dirette e indirette nei confronti della legge Casati, auspicando una revisione che la facesse meno accentratrice. E osservazioni sulle riforme degli studi giunsero anche da uno dei più prolifici redattori della rivista, Niccolò Tommaseo, che aveva preso l'impegno con il Lanza di scrivere un articolo alla settimana.

## Niccolò Tommaseo a Torino

Niccolò Tommaseo era nato a Sebenico nel 1802; dopo i primi studi a Sebenico e al seminario di Spalato, entrò all'Università di Padova nel 1817, dove conobbe Antonio Rosmini e ne divenne amico. Si laureò in Giurisprudenza nel 1822 ma, invece della professione forense, intraprese l'attività di giornalista e

---

8. La Casati per molto tempo ebbe vigore legale nella sua interezza solo in Piemonte, Sardegna, in Liguria, in Lombardia, nelle Marche e nella provincia romana. In tutte le altre province del Regno fu pubblicata solo parzialmente e con alcune modifiche, fatta eccezione per il quinto titolo relativo all'istruzione elementare che fu esteso in tutto il Regno.

letterato prima a Padova e poi a Milano, dove collaborò al *Nuovo Ricoglitore* e conobbe Alessandro Manzoni che presentò al Rosmini. Soggiornò a Firenze tra il 1827 e il 1834; lì licenziò la prima edizione del *Dizionario dei sinonimi* (1830), frequentò il circolo del Vousseaux e fu tra i collaboratori dell'*Antologia*. Allorché un suo articolo sull'*Antologia* provocò le proteste dell'Austria, la rivista venne soppressa e il Tommaseo scelse l'esilio a Parigi. Negli anni parigini compose *Dell'Italia* (1835), la raccolta di poesie *Confessioni* (1836), il *Commento alla Commedia di Alighieri* e l'autobiografia *Memorie poetiche* (1838).

Grazie all'amnistia del 1839 poté rientrare in Italia e, recatosi a Venezia, oltre a riprendere la sua instancabile attività pubblicistica e letteraria, pubblicò lavori che aveva già iniziato in Francia: tra essi, il romanzo *Fede e bellezza* (Venezia 1840), le prose d'arte *Scintille* (Venezia 1841), la raccolta di traduzione dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci* (Venezia 1841-1842). A Venezia, inoltre, pubblicò la prima edizione del *Dizionario estetico* (1840), due volumi di *Studi filosofici* (1840) e due volumi di *Studi critici* (1843).

Il 30 dicembre 1847 pronunciò un discorso all'Ateneo veneto in favore della libertà di stampa e contro l'Austria; arrestato quasi subito, rimase detenuto fino all'insurrezione del marzo 1848, nel corso della quale fu liberato. Durante i moti rivoluzionari svolse un ruolo di un certo rilievo e ricoperse anche la carica di ministro della Pubblica Istruzione nel governo Manin. In linea con le sue opinioni repubblicane, si oppose all'unione con il Piemonte e si batté per la resistenza a oltranza. La vittoria dell'Austria lo costrinse al suo «secondo esilio» a Corfù, dove sposò una vedova, Diamante Pavanello, che aveva già dei figli e che ne diede due al Tommaseo.

Ma ormai anche la vita in Grecia cominciò a farsi mal sopportabile e nella primavera del 1854 - grazie all'interessamento di Antonio Rosmini, di Alessandro Manzoni e di Massimo D'Azeglio - giunse a Torino. Il Tommaseo apprezzò del Piemonte soprattutto l'essere «così laborioso, così dignitoso e così serio», l'aver fondato tutti gli aspetti della sua vita civile sulla «libertà» e il suo clero alacre e partecipe della vita civile.

L'inizio non fu facile, a causa del suo cattivo carattere e della povertà, ma Torino in quegli anni era il luogo più adatto a lui, sicché si buttò subito a capofitto nell'attività giornalistica per avere di che sostenere la famiglia. Si tenne al di fuori dei circoli politici e intellettuali - rispettando l'impegno preso per ottenere il passaporto per il Regno di Sardegna - riuscendo, in questo modo, a collaborare con testate di diversa inclinazione come *Il Diritto*, considerato un giornale di sinistra, e suscitando così non poca contrarietà fra molti dei suoi amici, ma senza nascondere la propria fede e i propri principi. Tra le numerose proposte che gli giunsero, spicca quella dell'editore Guidoni, che lo invitò alla composizione del *Dizionario della lingua italiana*, invito che il Tommaseo accolse dopo qualche trattativa sia per assecondare la sua passione lessicografica, sia per l'assegno mensile di cento franchi.

Nonostante la cattiva salute e l'aggravarsi della cecità, lavorò freneticamente, trascurando però la qualità soprattutto delle recensioni e chiudendosi sempre più in se stesso. Fu il Vousseaux che lo persuase a ritornare a Firenze garantendogli aiuto e lavoro. A Firenze il Tommaseo giunse verso la metà dell'ottobre 1859. Continuò a scrivere, ma estraniandosi ancor più dal mondo: diede l'edizione definitiva delle sue *Poesie* (1872), curò l'edizione delle opere di Scalvini e di Caterina da Siena, ma non riuscì a vedere concluso il suo *Dizionario della lingua italiana*, il cui ottavo e ultimo tomo uscì cinque anni dopo la sua morte, nel 1879.

## Tommaseo e l'educazione

Nell'opera e nel pensiero del Tommaseo l'educazione e l'istruzione ebbero sempre una parte fondamentale. Su questi temi le sue opere maggiori e più note sono: *Dell'Educazione. Scritti vari* (Lugano 1836), *Della bellezza educatrice* (Venezia 1838), *Dell'Educazione. Desideri e saggi pratici* (Venezia 1842), *Sull'Educazione. Pensieri e saggi* (Milano 1864), *La donna. Scritti vari* (Milano 1872) e, infine, *La nazione educatrice di sé. Testamento morale, letterario e politico, Opera postuma*, che venne curata da G. Guidetti (Reggio Emilia 1922). Non solo compose opere dedicate all'istruzione, ma nel complesso dei suoi lavori si rintracciano spazi dedicati ai problemi educativi e, benché non sia stato ancora dedicato uno studio sistematico ai

suoi scritti di carattere pedagogico, essi percorrono tutta l'esistenza dello scrittore, dalla gioventù alla vecchiaia.

In realtà, all'interno del pensiero e delle riflessioni del Tommaseo sull'educazione, si manifesta costantemente il magistero di Antonio Rosmini. Il loro incontro era avvenuto a Padova nel novembre del 1818, nell'ambiente dell'Università. Il Tommaseo era appena un ragazzo, ma il Rosmini intuì rapidamente le sue potenzialità e, divenuti amici, lo accolse, nel febbraio 1819, nell'appartamento che condivideva con un piccolo gruppo di studenti. Di temperamenti assai diversi, quasi opposti, il maturo, misurato e oblativo Rosmini divenne la figura che guidò moralmente per tutta la vita il Tommaseo. Tuttavia, l'amicizia tra i due non fu lineare e presenta una certa asimmetria di atteggiamenti. Il Tommaseo fu uomo di forti contraddizioni; scontroso, suscettibile e insofferente verso gli altri, nel bisogno bussò spesso alla porta del Rosmini, ma non sopportava di stare a troppo stretto contatto con lui e il suo orgoglio soffriva di dovergli chiedere aiuto, sentimento che non lo dissuadeva dal chiedere. D'altra parte l'agiato Rosmini soccorse molte volte il Tommaseo nelle sue disavventure economiche, sempre disinteressato e amichevole, e, quando necessario, lo respinse con fermezza e affetto da autentico educatore.

Dopo alcuni anni in cui i rapporti tra i due si allentarono - la responsabilità va al Tommaseo - gli ultimi anni di vita del Rosmini videro un riavvicinamento. E Niccolò Tommaseo, insieme ad Alessandro Manzoni, fu accanto al Rosmini morente.

Il Tommaseo ebbe una conoscenza eccellente del pensiero e degli scritti del Rosmini - a cominciare dalle prime opere pedagogiche del Rosmini, i citati *Della educazione cristiana* (1820) e il *Saggio sull'unità dell'educazione* (1826) - ma non riuscì sempre ad aderire perfettamente al suo pensiero, per le caratteristiche del suo temperamento, per la sua tendenza a interessarsi a mille cose diverse e per la sua insofferenza a una lunga meditazione organica. Insomma: la differenza fondamentale tra i due è che il Rosmini fu un filosofo e un sistematico, mentre il Tommaseo diede per scontati i fondamenti del proprio pensiero - che erano rosminiani - e nel corso della sua esistenza seguì, non sempre in maniera lineare, i propri interessi e i propri obiettivi.

Il maggior biografo del Tommaseo, Raffaele Ciampini, ammise le difficoltà che avrebbe presentato uno studio comparato dell'influsso del pensiero rosminiano sul Tommaseo. E Virgilio Missori confermò la conoscenza e l'accettazione, da parte del Tommaseo, del pensiero del Rosmini, che appare continuamente nei suoi scritti, ma soprattutto ritenne che proprio la filosofia rosminiana dell'essere, così presente negli scritti del Tommaseo, riuscì a soddisfare le sue esigenze metafisiche. Grazie alla metafisica dell'essere - che lega il relativo all'assoluto - il Tommaseo riuscì a dare un senso unitario alla sua esistenza, alle sue contraddizioni e poté sfuggire alle seduzioni delle ideologie che di volta in volta incontrò e alla perdita della fede.

L'influsso più evidente del pensiero pedagogico rosminiano è il principio che sintetizza l'educazione della persona come educazione alla libertà, cioè all'emancipazione di tutti i vincoli morali, intellettuali, istintivi che la potrebbero rendere schiava. Esempio al riguardo il volume *Della Educazione*, dove ricorrono spesso dei concetti squisitamente rosminiani: come l'idea che l'opera di educazione è in primo luogo opera di emancipazione dei singoli individui dalla debolezza e dall'inerzia, dall'imitazione acritica, dall'eccessiva credulità che porta all'incredulità, nonché liberazione della volontà perché ogni individuo possa affrancarsi dalla tirannide e condurre autonomamente la propria esistenza, fino alla dichiarazione - francamente rosminiana - che l'educazione religiosa deve perfezionare qualsiasi istruzione e immedesimarsi in quella.

Non si può negare comunque che il Tommaseo ebbe una visione ampia e profonda dell'educazione e dei problemi ad essa correlati; del suo tempo colse la crisi delle istituzioni sopravvissute alla restaurazione, le insufficienze morali e spirituali della rivoluzione industriale e la non sempre adeguata reazione della Chiesa di fronte a queste realtà. Il severo controllo dei governi sulla libertà di espressione si rifletteva non solo sulla vita culturale, ma anche sull'insegnamento che era «*instrumentum regni*» e non un servizio pubblico aperto a tutti gli strati della popolazione, talché affermò che la causa dei mali che op-

primevano il popolo italiano stava proprio nella scarsa cultura e nella mancanza di educazione, non soltanto intellettuale, ma anche morale e politica. Di conseguenza, l'educazione - intesa come formazione della coscienza nazionale e civile, sulla base di una solida formazione morale - era indispensabile per preparare le rivoluzioni, per realizzarle e per mantenere e accrescere i risultati ottenuti. Anche per queste ragioni rifletté sulla progettazione di nuove istituzioni educative, più rispondenti alle necessità del tempo e quindi adatte a migliorare la stessa società.

Assertore della scuola popolare il Tommaseo criticò esplicitamente i governi che aprivano poche scuole gratuite, ma manifestò la propria ostilità nei confronti della politicizzazione e dell'intrusione dello Stato nelle scuole, rivendicando la libertà di opinione per gli insegnanti che non devono obbedire come soldati.

Uno dei concetti più cari al Tommaseo vedeva nell'educazione un processo continuo in cui nessuno dei diversi sistemi di educazione - le scuole pubbliche, le scuole private, l'educazione domestica, l'educazione dei collegi - era esente da imperfezioni, e dove tutti devono essere educatori e continuamente educati in vista di un grande rinnovamento sociale. Al dovere dell'educazione nessuno ha il diritto di sottrarsi: non la Chiesa, non la famiglia, non lo Stato, non lo scrittore, e affermò che l'educazione pubblica è degna di tal nome solamente se è informata di spirito pubblico.

Rifletté con una certa vena polemica sulla formazione improntata sulle discipline umanistiche perché rende inetti alla vita ed è particolarmente nociva per i poveri, che illude, ma ai quali non fornisce gli strumenti per un progresso economico-sociale, suggerì, pragmaticamente, che la formazione della personalità dei discenti fosse adeguata ai bisogni della società. Sottolineò, inoltre, l'importanza delle discipline che esercitano «maggior numero di facoltà», cioè il lavoro manuale e le arti.

Una parte importante della riflessione pedagogica del Tommaseo fu rivolta all'educazione femminile, che ritenne insufficiente, caratterizzata da una cultura pseudo-letteraria e non utile alla donna e alla società; ad essa contrappose un programma di studio che comprendeva tra l'altro, l'apprendimento di una lingua straniera. Inoltre affermò la necessità di una formazione professionale delle donne, attraverso l'istituzione di istituti tecnici femminili, adatta ai bisogni dell'industria italiana.

Programmi e metodi, però, devono essere sempre subordinati rigidamente alle finalità etico-religiose dell'educazione, dal momento la religione è «sostanza e lievito di essa e sua ragione fondamentale». Per il Tommaseo la loro funzione è principalmente quella di aiutare a sviluppare le forze della personalità.

Si può ricostruire un ritratto del maestro che il Tommaseo avrebbe voluto, dotato dell'intuito necessario per capire i sentimenti degli allievi e che punti a un'educazione globale, che non abbia come unica condizione di riuscita la conoscenza della materia da insegnare, la quale, sia pure necessaria, non è sufficiente. Quindi il maestro di scuola è soprattutto maestro di libertà e di tolleranza, ma proprio per questa ragione è indispensabile che egli non subisca le pressioni dello Stato e che abbia un decoroso trattamento economico. Purtroppo le spesso dure condizioni di lavoro non consentivano ai docenti di aggiornare la loro già scarsa preparazione professionale. Alla riflessione del Tommaseo pedagogista si pose, quindi, il grave problema dell'insufficiente preparazione dei docenti, insieme con quello relativo alle forme di reclutamento, perché, per garantire la scelta di persone in grado di assolvere degnamente i loro compiti, si sarebbero dovuti rivedere i metodi di valutazione e selezione allora correnti, ritenuti viziati da un'impostazione strettamente burocratica.

Lo studio delle caratteristiche personali dell'alunno, per quanto condotto in modo unitario e articolato, non può soddisfare pienamente le esigenze pedagogiche del Tommaseo, che non trascura di sottolineare la necessità di tener conto anche dei condizionamenti dell'ambiente. Tutto è affidato all'istruzione e alla capacità di osservazione dell'educatore, seguendo l'idea che vada sempre privilegiato il fattore umano rispetto ai metodi.

Come è stato osservato da Sante Bucci, le indicazioni metodologiche del Tommaseo, sparse dentro tutta l'opera e apparentemente frammentarie, sono il logico sviluppo del principio di analogia che Tommaseo riteneva posto a fondamento di ogni scienza, di importanza fondamentale soprattutto per

l'apprendimento della lingua materna. Con analogia il Tommaseo denotava la conoscenza che si raggiunge per somiglianza o differenza da esempi concreti: la sua applicazione metodologica applicata alle varie discipline richiama alla mente il concetto rosminiano del passaggio dal noto all'ignoto, un concetto che ebbe un peso fondamentale nella pedagogia di tutto il Risorgimento.

## Tommaseo e *L'Istituto*

Durante gli anni torinesi, il Tommaseo tenne contatti costanti con l'ambiente dei pedagogisti e il Ragnoli e il Berti gli furono assai vicini. Il suo impegno per l'istruzione non si fermò alla collaborazione con *L'Istituto*. Servendosi degli studi di Luigi Cibrario, studiò gli ordinamenti scolastici e la storia sociale del Piemonte, fu membro della *Società d'Istruzione e d'Educazione* - di cui seguì i congressi pedagogici annuali - e partecipò alla *Società degli Asili rurali* che si occupava di educazione infantile.

Su *L'Istituto* il Tommaseo scrisse dal 1853 - quindi ancor prima di trasferirsi a Torino - e continuò a farlo anche a Firenze, fino al 1873. In realtà a tutt'oggi non è stato riservato uno studio approfondito a questi suoi contributi, benché noti, nonostante presentino alcuni elementi interessanti.

Nel corso di quei vent'anni il Tommaseo pubblicò alcune centinaia di rassegne bibliografiche, oggi sarebbero chiamate recensioni, e oltre trecento articoli. Quasi completamente cieco, non era in grado di leggere tutti i libri che gli inviavano gli autori e i giornali, sicché, dopo averne ascoltato la lettura, preparava le recensioni con grande rapidità, l'una dopo l'altra. Gli articoli venivano licenziati con il medesimo ritmo frenetico delle recensioni e toccavano temi diversi, talora assai distanti tra loro. In realtà, analizzando la produzione del Tommaseo su *L'Istituto*, si realizza come fosse in sintonia con la varietà dell'offerta propria della rivista. Trattò temi diversi: educazione, religione, letteratura, politica, diritto ed economia, e compose contributi di carattere teorico, discussioni, modelli ad uso dei docenti, ma anche saggi estetici, rassegne educative, preghiere, osservazioni di vita civile e note di soggetto privato. Inoltre, con cadenza annuale dal 1855, cioè dall'anno in cui scomparve Antonio Rosmini, comparvero ogni anno delle commemorazioni a lui dedicate.

Naturalmente è impossibile esaurire in queste pagine l'esposizione e l'analisi di tutti questi contributi, ma anche uno studio desultorio permette di rilevare una certa continuità di temi con i suoi lavori dei decenni precedenti. In particolar modo in campo pedagogico e su *L'Istituto*, il gruppo più numeroso è proprio quello composto da articoli di carattere pedagogico-educativo, presente soprattutto nelle pagine delle annate 1856-1857, con una frequenza di uno o più articoli nelle uscite quindicinali del periodico.

Alcuni nuclei fondamentali caratterizzano i lavori del Tommaseo apparsi su *L'Istituto*. Uno di essi è formato da una decina di articoli su Dante Alighieri e uno sull'educazione femminile; un terzo nucleo è più strettamente collegato alla didattica, soprattutto a quella dell'italiano e del latino. Una parte dei contributi non sono neppure degli articoli veri e propri, né sono inseribili in qualche categoria, come nel caso dei brani narrativi che vanno sotto il titolo di *Storia Sacra ad uso dei giovanetti* e che sono delle parafrasi della Bibbia, composte in uno stile sobrio e chiaro, in più puntate<sup>9</sup>. Numerose sono anche le *Preghiere* che compaiono su *L'Istituto*: alcune sono parafrasi di preghiere cristiane, altre sono creazioni del Tommaseo come nel caso di cinque, uscite nel 1862, che hanno titoli eloquenti: *Educazione, Per i giovanetti da educare, Nell'insegnar leggere ai figli del popolo, Orgoglio della scienza, Nell'udire e nel leggere insegnamento religioso* e *Preghiera*<sup>10</sup>.

In alcuni casi pubblicò opere che vennero licenziate anche in volume, come l'edizione delle lettere di Caterina da Siena<sup>11</sup> o l'edizione commentata delle lettere inedite del grande lessicografo Egidio Forcellini (1688-1768), autore del *Lexicon totius latinitatis*<sup>12</sup>, al fratello Marco. E per alcuni aspetti sembrano collegati

---

9. *L'Istituto* 7(1859), 100.

10. *L'Istituto* 10(1862), 74-75.

11. Su *L'Istituto* alcune lettere di Caterina da Siena uscirono nel 1860; nello stesso o vennero licenziate, a Firenze, presso Barbera, *Le lettere di S. Caterina da Siena: ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo*.

12. Su *L'Istituto* le lettere del Forcellini apparvero tra il 1856 e il 1858.

all'esempio e al metodo del Forcellini alcuni dei numerosi articoli per la didattica intitolati *Sgrammaticature sapienti*, che affrontano problemi legati alla traduzione dal latino, e le dissertazioni di carattere lessicale, redatte con lo scopo di fornire una guida per lo stile. A titolo di esempio segnalo un articolo del 1862 intitolato *Per il ... e pel ...* in cui - attraverso numerose citazioni tratte da classici della letteratura italiana da Dante a Boccaccio al Firenzuola - sono esposti i criteri che si devono seguire per usare correttamente, secondo il Tommaseo, «per il» e «pel»<sup>13</sup>.

Diversi articoli - concentrati negli anni immediatamente precedenti e successivi all'uscita della legge Casati - sono dedicati alla riforma e al riordino degli studi, e ospitano progetti e suggerimenti per migliorare l'organizzazione dei sistemi d'istruzione. E proprio di quegli anni - del 1861 per la precisione - sono i numerosi interventi sull'educazione politica nella scuola e fuori la scuola che mostrano tra l'altro l'avversione del Tommaseo all'ingerenza dei partiti nella scuola e il suo sostegno alla libertà di insegnamento dei maestri e all'insegnamento della storia per la formazione del cittadino.

Come già accennato, ogni anno, dal 1855 al 1873, il Tommaseo ricordò Antonio Rosmini con delle commemorazioni. In esse vennero ricordati i meriti che accumulò come intellettuale e come sacerdote: per il versante intellettuale un particolare rilievo ricopre la commemorazione del 1859 dove espose e analizzò l'influsso della filosofia del Rosmini nelle sue opere<sup>14</sup>.

Vive testimonianze della grandezza umana del Rosmini si possono leggere nelle commemorazioni in occasione del sesto (1861) e del quindicesimo anniversario (1870) della scomparsa. Da quelle pagine emergono i ricordi degli anni di Padova, l'amicizia che li unì strettamente in gioventù e il rammarico del Tommaseo per non essere stato moralmente all'altezza del Rosmini. Nella prima commemorazione il Tommaseo ricordò il Rosmini che per strada, alla fioca luce della luna, cercava di leggere un passo dei Trionfi di Petrarca per dargli - tramite la voce del poeta - un ammaestramento morale<sup>15</sup>. Nella seconda il Tommaseo affermò esplicitamente «[...] io so per prova ben lunga con quanto [sic] mite severità, con quanto [sic] longanime sapienza e' sostenesse insieme e correggesse le ignoranze e gli errori della mia giovinezza»<sup>16</sup>, quasi offuscando, con la grandezza del Rosmini educatore, la grandezza del Rosmini pensatore.

---

13. *L'Istituto* 10(1862),124-125.

14. *L'Istituto* 7(1859),174-176.

15. *L'Istituto* 9(1861), 234.

16. *L'Istituto* 18(1870),408.